

“La Parola della Domenica con Albino Luciani”
Domenica 27 aprile 2025 – II di Pasqua o della Divina Misericordia
(Atti 5,12-16; Salmo 117/118; Apocalisse 1,9-11^a.12-13.17-19)

“O Padre di misericordia, che in questo giorno santo raduni il tuo popolo per celebrare il memoriale del Signore morto e risorto, effondi il tuo Spirito sulla Chiesa perché rechi a tutti gli uomini l’annuncio della salvezza e della pace”. Nell’ottavo giorno dopo la Pasqua il Signore risorto si rende presente in mezzo ai suoi per confermare la loro fede e inviare con il dono della salvezza e della pace.

Gli Apostoli sono sempre ben distinti dagli altri discepoli e credenti non tanto per il ruolo che rivestono, quanto per l’esperienza che hanno avuto: quella di essere stati chiamati e scelti per vivere insieme a Gesù fin dall’inizio del suo ministero e fin dopo la sua passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo. Così loro diventano testimoni primi e poi insieme agli altri delle grandi opere che Dio ha compiuto per mezzo di Gesù Signore: anche il popolo si dice che “li esaltava” e che sei aggiungevano sempre nuovi credenti così come portavano loro molti ammalati perché confidavano nell’opera potente del Signore per mezzo di Pietro che era stato strumento di una guarigione miracolosa proprio ad una delle porte del tempio di Gerusalemme. Gli apostoli stanno ancora all’ombra del tempio, nel portico di Salomone, in attesa di andare dappertutto per annunciare il Vangelo con parole ed opere; e intanto operano anche lì guarigioni e liberazioni da spiriti impuri. L’inizio dell’opera di Gesù attraverso la Chiesa è carismaticamente promettente.

Il lungo salmo 117/118 è detto anche inno di ringraziamento perché con esso tutto Israele viene esortato alla lode e al ringraziamento di Dio per il suo agire amorevole e provvidenziale. Nelle parole della preghiera riconosciamo quella pietra scartata divenuta testata d’angolo lo stesso Gesù morto e risorto, la meraviglia compiuta da Dio stesso ed ora visibile e riconoscibile non solo ad Israele ma anche a tutti i popoli della terra: proprio questo è il giorno fatto dal Signore nel quale celebrarlo e chiedere la sua vittoria e la sua salvezza.

Giovanni l’Evangelista ci schiude il mistero della rivelazione ultima che egli ha avuta in vecchiaia: è un dono che egli condivide con le “sette Chiese” indicate dalla voce che gli parla e che è giunto fino a noi perché ne facciamo tesoro e ci aiuti a interpretare i tempi presenti alla luce di quelle parole divine. L’evangelista si trova davanti alla gloria del Vivente, il Primo ed Ultimo e non può che esserne sopraffatto, anche se Lui stesso lo rassicura: “Non temere!”. Gli si schiude una rivelazione che riguarda sia il presente che il futuro e che egli ha compito di trasmettere a delle Chiese particolari, ma anche a noi. Inizia così un libro di difficile ma non di impossibile interpretazione nel quale sono contenute parole profetiche che illuminano il presente.

La vista di Gesù risorto, ci riporta l’evangelista Giovanni, provoca nei discepoli presenti una gioia contagiosa ma non sufficientemente convincente per Tommaso l’apostolo incredulo e assente in quel momento: ci vuole una nuova apparizione di Gesù che precede la sua domanda e la sua incredulità sollecitandolo a mettere la mano nel suo costato e mettere il dito nelle sue piaghe perché egli faccia quella professione di fede che anche noi possiamo fare “Mio Signore e mio Dio!”. Gesù porta però la fede di Tommaso a proclamare beati anche quelli che pur non avendo visto credono alla sua vittoria sul peccato e sulla morte: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Se da una parte è “facile” credere per fede che la presenza di Gesù sia reale nel Santissimo Sacramento dell’Altare, così come in tutti gli altri sacramenti, più difficile invece è riconoscerlo e crederlo presente e operante in noi stessi e nei nostri fratelli e sorelle: è la sfida della fede pasquale che crede nonostante non veda, è la sfida di lasciare agire lo Spirito del Risorto che opera nonostante i nostri limiti, peccati, fragilità.

Negli auguri di Pasqua del 1977 così si esprimeva il Patriarca di Venezia (stiamo vivendo il Giubileo 2025 “Pellegrini di speranza” e abbiamo appena celebrato i funerali di Papa Francesco):

La sentiamo: questa pasqua, preceduta da fatti di odio e di violenza, accompagnata da gravi preoccupazioni sociali e politi che, è inquieta. Sarebbe però male perdere la fiducia: il cristiano vede il male, ma si propone di guarirlo; non deve limitarsi a deplorare i tempi, ma tendere a migliorare se stesso, a diminuire negli altri la tristezza e la paura. In altre parole: simili sì – se vi piace – a Giobbe nei guai, noi cristiani, ma non simili a Giobbe nel piagnisteo. Baciati dalla luce gloriosa del Risorto, ci sentiamo per lo meno nei panni di Lazzaro, il quale, risuscitato sul limitare della tomba spalancata, si strappa le bende, si sgranchisce le membra e s'avvia fiducioso a riprendere la vita normale. Il Belacqua dantesco, pigro, sonnolento e rassegnato, a Dante, che lo esorta a svegliarsi, risponde: «...frate, l'andare in su che giova?» (Purgatorio 4, 108ss). Noi non siamo della razza di Belacqua, ma della razza di Abramo, che ha sperato contro ogni speranza e, proprio per questo, si è mosso, ha viaggiato, ha agito e ottenuto buoni risultati. Razza di Abramo, anche quando ci bastonano. Nel confronto dei cattolici impegnati si traduce in realtà quanto Papini scriveva in favola. Un certo anziano – scrive Papini – aveva la mania di mangiare non a tavola, ma pigliando la scodella della minestra sui ginocchi. Sennonché i ginocchi gli tremavano per vecchiaia, e lui, allora, diceva alla moglie: «Bada, Rosa, che se mi casca, tu ne buschi». Spesso la scodella cascava davvero e, tante volte cascava, tante volte la disgraziata Rosa prendeva bastonate. Casca oggi la scodella? Incombono cioè problemi e difficoltà? La conseguenza illogica è: si devastino le sedi delle associazioni cattoliche, si bastonino giovani cattolici e sacerdoti. San Francesco insegnava a frate Leone: «Se arrivati che saremo al convento, uscirà uno con un nocchieruto bastone a batterci, scrivi che in questo è perfetta letizia». Noi cercheremo di imparare questa lezione cristiana; ci sia però lecito almeno dire che ci troviamo di fronte a uomini, che predicano sì la libertà, ma predicano di toglierla a tutti gli altri fuori che a se stessi. Razza di Abramo, anche davanti alle tante ingiustizie. Per una maggior giustizia dobbiamo batterci tutti, e vigorosamente. Ma non confonderemo la giustizia con l'eguaglianza di tutti in ogni caso: non diremo: «Tutti gli scolari – sappiano o non sappiano – devono essere in ogni caso promossi; a tutti gli studenti – studino o non – spetta il 27». Né pretenderemo di realizzare a questo mondo la giustizia piena e perfetta. Perfino su «I boccali di Montelupo» sta scritto: «Della vera giustizia è la terrena uno spettro servile, un'ombra appena». Quando Renzo, con il cuore in tempesta e con propositi di vendetta, ripete: «A questo mondo c'è giustizia, finalmente», il Manzoni sfolgora queste parole con quest'altre: «Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica». Razza di Abramo, nonostante il terrorismo dilagante. I briganti noi li avevamo incontrati soltanto sui libri di scuola: Caco ricordato da Virgilio e Tito Livio; Ghino di Tacco, di cui parlano sia Dante nel Purgatorio sia il Boccaccio nel Decamerone; Stefano Pelloni, chiamato dal Pascoli «il Passator cortese, re della strada e re della foresta». Oggi, i «briganti» ce li troviamo tra i piedi. Ma se quelli dei libri erano stati briganti «cortesi», che agivano individualmente, quasi gentiluomini, affrontando la gente a viso aperto, a scopo di lucro, questi di oggi sono – direbbe il Vangelo – «legione», agiscono nell'ombra, colpiscono indiscriminatamente sui treni, sulle strade, sulle piazze più frequentate, nelle case per terrorizzare la gente e sovvertire le istituzioni, tanto più pericolosi quanto più fanatizzati da pseudo ideali, con pretesa di essere politici mentre sono delinquenti guidati da capi cinicamente decisi a tutto. Trattandosi di uomini e di donne, che sono stati battezzati e cresimati, che hanno fatto la prima comunione, verrebbe da dire: qui il cristianesimo è crollato, è fallito. Invece, proprio perché della razza di Abramo, a noi resta sempre una speranza: che il Signore faccia sentire il suo richiamo anche a questi terroristi e che ottenga da essi una risposta di conversione. (*Pasqua: nonostante tutto, sperare!*, 10 aprile 1977, o.o. vol. 8 pagg. 93-94).